

Benedetto XVI, ci voleva un Wagner, lui era un Mozart

di Henri Tincq

in "www.slate.fr" del 12 febbraio 2013 (traduzione: www.finesettimana.org)

Nella storia dei papi degli ultimi due secoli si trovano ex monaci (Gregorio XVI), ex parroci di campagna (Pio X), ex bibliotecari eruditi (Pio XI) e anche un ex operaio (Giovanni Paolo II). Gli altri provenivano dal serraglio della diplomazia romana, come Benedetto XV o Pio XII, i papi delle due guerre mondiali.

Il caso di Benedetto XVI è senza precedenti: questo papa è rimasto per tutto il suo regno lo studioso universitario, il professore di teologia che era stato nella sua giovinezza tedesca, guardiano intransigente della dottrina, uomo di cattedra e di conferenze più che di rapporto con la folla, un filosofo che maneggia la dialettica più che un tribuno che galvanizza il pubblico.

Al punto che già l'indomani della sua elezione, Roma diceva: *"È un cervello che hanno eletto i cardinali"*.

Fin dai primi tempi del pontificato, si nota il desiderio di un esercizio più modesto del potere pontificio. Benedetto XVI sembra aver tratto insegnamento dal regno di Giovanni Paolo II, tanto lungo quanto esposto ai capricci dei media e dell'attualità politica. Fin dal 7 maggio, in occasione della sua prima visita a San Giovanni in Laterano, cattedrale del vescovo di Roma, dà il tono, a rischio di scioccare: *"Il papa non è un sovrano assoluto, il cui pensiero e la cui volontà sono legge (...). Il suo potere non è al di sopra, ma a servizio della Parola di Dio."*

Così, dopo un regno lungo e denso come quello del suo predecessore, troverà il suo spazio con una libertà disarmante: non quella della brutta copia dell'originale Giovanni Paolo II, "politico" e "profeta", ma quella del papa "dottore della fede" che, senza nuocere all'autorità della sua funzione, fa ciò che sa fare, dice ciò che ha da dire, si limita all'"essenziale", attento all'unità della sua Chiesa, gestendo il suo tempo con parsimonia, rinunciando ad ambizioni smisurate come la riforma, cento volte promessa, della Curia romana, o a viaggi avventurosi.

Meno viaggi, meno discorsi

Niente sarebbe stato più falso che imitare Giovanni Paolo II, senza essere Giovanni Paolo II. Subito, il papa tedesco ha imposto uno stile più parsimonioso di gesti, di discorsi, di spostamenti. Le udienze negli appartamenti privati del Vaticano diventano più rare. Benedetto XVI non presiede più le cerimonie di beatificazione. Dedica il tempo allo studio. Contrariamente agli stereotipi, non è uomo di certezze. Si interroga, dubita, non decide nell'urgenza.

"Come un buon medico, dice un vaticanista, che, prima di proporre una terapia, vuol fare una diagnosi completa". Il che non esclude un'ingenuità di professore, obbligato a ritrattare dopo il discorso di Ratisbona che ha infiammato il mondo musulmano, nel settembre 2006, o quello di Aparecida in Brasile, in cui scandalizza, nel maggio 2007, dicendo che *"l'evangelizzazione dell'America non ha comportato in nessun momento un'alienazione delle culture precolombiane"*.

È un temperamento solitario, chiuso, riflessivo. Papa Ratzinger mantiene gelosamente l'indipendenza della sua vita privata. Economizzando le sue forze, si alza presto, ma va a letto presto, dopo un breve momento al pianoforte nei suoi appartamenti per suonare Mozart, il suo vicino austriaco di Salisburgo.

A parte i suoi due segretari particolari, Georg Gaenswein e Mieczyslaw Mokrzycki – privi di qualsiasi potere, a differenza di Stanislaw Dziwisz, confidente di Giovanni Paolo II e onnipotente a Roma – e le quattro religiose tedesche che si occupano del suo servizio, Benedetto XVI non riceve alla sua messa mattutina e poco a tavola. E quando ha degli invitati, non è per parlare degli affari pontifici. Perfino i suoi collaboratori della Curia vengono cortesemente ascoltati, ma il loro monologo è subito concluso con un "grazie". Invece Karol Wojtyła aveva bisogno di invitare e di conversare.

Dolcezza e dogmatismo

Nel corso delle udienze del mercoledì in piazza San Pietro a Roma – dove sono battuti record di

partecipazione – e dei suoi viaggi in Italia e all'estero, Benedetto XVI prende però gusto al contatto con la folla. Le sue qualità di umiltà e di dolcezza si scontrano con il suo carattere di dogmatico rigido e glaciale. Il suo sorriso, la sua voce un po' flautata, la chiarezza del suo insegnamento gli attirano la simpatia e l'ammirazione.

Il fascino della sua scrittura e della sua eloquenza gli guadagnerà una popolarità negli ambienti cattolici che sembrava inimmaginabile il giorno della sua elezione. Se questo cambiamento di stile da lui introdotto ha a lungo disorientato i nostalgici di un Giovanni Paolo II onnipotente e universale, ha invece fatto piacere a coloro che ritengono che l'ufficio di Pietro presupponga maggiore distacco, una parola altrettanto ferma, ma più misurata.

La sua libertà si è innanzitutto espressa in una minore frequentazione dei viaggi e dei documenti ufficiali. Viaggi sempre molto mirati. Innanzitutto nella sua Germania natale (2005, 2006, 2010) e nella Polonia del suo predecessore (ottobre 2006). Poi in Brasile (maggio 2007), negli Stati Uniti (giugno 2008), in Francia (settembre 2008) e in Gran Bretagna (settembre 2010), visita delle Chiese in crisi, colpite come in Brasile dalla concorrenza selvaggia dei movimenti evangelicali, dallo scandalo dei preti pedofili, da una scristianizzazione e da una secolarizzazione profonda. Per quanto riguarda gli spostamenti a Sidney (Australia) nel luglio 2008 o a Madrid nell'agosto 2011, facevano parte dell'esercizio imposto – e riuscito – delle Giornate mondiali della gioventù (GMG).

Assimilare l'eredità

Tre anni dopo l'inizio del suo pontificato, aveva fatto due volte meno viaggi del suo predecessore, e anche scritto due volte meno testi. Fin dall'ottobre 2006 alla televisione polacca aveva annunciatola linea: la sua missione non sarebbe stata quella di promulgare nuovi documenti, ma di far in modo che quelli del suo predecessore fossero maggiormente “assimilati”.

Quindi non abusa di “encicliche”, lettere dettate da una situazione urgente. Questo genere letterario è molto meno adatto a Benedetto XVI. Le sue encicliche sull'amore (*Deus Caritas est* – nel gennaio 2006), sulla speranza (*Spes Salvi* – nel novembre 2007), sulle questioni economiche (*Veritas in caritate* – nel giugno 2009) assomigliano piuttosto a delle conferenze.

Il papa preferisce opere più personali come i tre volumi che ha dedicato a Gesù di Nazareth, firmati Joseph Ratzinger-Benedetto XVI e che si sono tradotti in grandi successi di diffusione. “È la prima volta nella storia del papato che un pontefice pubblica un'opera che non segna con il sigillo del suo magistero”, scrive lo storico Philippe Levillain nel suo libro *Le Moment Benoît XVI* (Fayard – agosto 2008).

La libertà che rivendica per se stesso, Benedetto XVI la attribuisce anche a chi sta attorno a lui. Mette in atto una “diarchia” che ha pochi precedenti al vertice della Chiesa. Al papa, la predicazione e i grandi “dossiers” come la riconciliazione con i cattolici tradizionalisti o il rilancio del dialogo ecumenico.

Al numero due, il segretario di Stato Tarcisio Bertone, che era già suo collaboratore alla congregazione della dottrina, la diplomazia, la gestione quotidiana della Curia, i viaggi, gli incontri con i dirigenti politici e religiosi o i gruppi di fedeli che Benedetto XVI riceve solo più raramente. Già chiamato “vice-papa”, il cardinal Bertone non teme di esprimersi e spesso dar battaglia, ma questa suddivisione dei compiti rischia di provocare furiose critiche che scoppieranno con lo scandalo “Vatileaks” rivelato nel 2011: il maggiordomo del papa viene scoperto in possesso di molti documenti provenienti dalla corrispondenza privata di Benedetto XVI. Sarà arrestato, giudicato, condannato, poi graziato dal papa.

La gestione degli scandali di pedofilia

Benedetto XVI è mai uscito dal suo ruolo di teologo, di pensatore e di insegnante? Si è reso conto che il suo ruolo era anche fortemente politico? Non ha avviato alcuna riforma di fondo, ma il suo bilancio potrebbe organizzarsi attorno a tre punti: *primo*, ha interpellato la cultura moderna sul suo blocco nei confronti del problema di Dio. *Secondo*, ha fatto di tutto per preservare l'unità della Chiesa verso i tradizionalisti, togliendo le scomuniche dei vescovi scismatici, dialogando con loro – ma è stato un fallimento totale – e i cristiani ortodossi, protestanti, anglicani e altri fratelli separati. *Terzo*, ha rispettato, ma in uno stile più sobrio, la grande intuizione del suo predecessore: mantenere il dialogo con le religioni non cristiane, l'ebraismo e l'islam in particolare. Si è recato ad Assisi

nell'ottobre 2011 per ravvivare su questo piano l'eredità di Giovanni Paolo II.

All'interno del mondo cattolico, Benedetto XVI ha consolidato l'opera del papa polacco, facendo prevalere un'interpretazione più autentica e conservatrice del concilio Vaticano II (1962-1965). Fin dal discorso alla Curia del dicembre 2006, era a favore di una interpretazione del concilio “in continuità” con la Tradizione della Chiesa, e non in rottura.

L'intenzione era chiara: far prevalere una identità cattolica più forte all'interno di una società moderna e di una Chiesa in cui regna grande confusione. La riaffermazione dell'identità cristiana in una Europa messa male resterà il primo asse del suo pontificato.

Questa linea si realizza attraverso una espressione pubblica più forte della Chiesa, il che però non significa tentativo di egemonia. Difesa della vita, del matrimonio tradizionale e della famiglia, condanna dell'aborto, dell'eutanasia, delle unioni omosessuali, delle ricerche sull'embrione a fini terapeutici: su tutti questi temi, Joseph Ratzinger dà prova di intransigenza totale, come prova la lotta da lui condotta contro la “dittatura del relativismo” e il “laicismo” della società occidentale.

Nessuno dei grandi dossier è stato trattato negli aspetti fondamentali. La crisi profonda delle vocazioni sacerdotali e dei ministeri che riguarda la Chiesa cattolica è rimasta inalterata. Benedetto XVI ha dovuto affrontare lo scandalo della pedofilia dei preti che è scoppiato in Germania, in Irlanda, negli Stati Uniti, in Australia e in molti altri paesi del mondo. L'immagine della Chiesa ne è stata permanentemente danneggiata e macchiata.

Più di Giovanni Paolo II, Joseph Ratzinger si era reso conto di questa “sporcizia”, quando era incaricato della dottrina a Roma. Divenuto papa, ha moltiplicato i gesti per riparare l'offesa: chiedere perdono, incontrare le vittime, costringere gli episcopati locali a fare pulizia, indennizzare, obbligare la Chiesa a presentarsi davanti alla giustizia. Ma è una faccenda di lungo respiro. Lo scandalo della pedofilia dei preti resterà il grande impegno del pontificato di Benedetto XVI.

Lascierà al suo successore una reale volontà di risanamento, ma quasi tutto resta ancora da fare.

Sfide smisurate si presentano oggi sul tavolo del futuro papa: la crisi senza precedenti della fede e delle pratiche religiose in Europa; la proliferazione delle sette evangelicali nei continenti del terzo mondo; l'avanzata dell'islam. In altre parole, l'emarginazione e la messa al bando del Dio cristiano. Era questo che tormentava Joseph Ratzinger fin dai suoi primi anni di insegnamento in Germania e che è stato da lui sviluppato nei suoi numerosi scritti e documenti.

Papa Ratzinger era l'uomo della leggiadra musica mozartiana. Non era tagliato per affrontare i drammi wagneriani del pianeta. Questo dà l'idea di quanto impegnativo sia il compito che aspetta il suo successore.